

*Disagio, marginalità, devianza:
essere, essere fuori, essere contro*

di *Claudio Cottatellucci**, *Francesco Vitrano***

Ogni volta che cerco di dire qualcosa, mi vengono sempre le parole meno adatte, se non addirittura opposte a quelle che vorrei dire. E se cerco di correggermi, mi confondo ancora di più e peggioro la situazione al punto che alla fine non so più nemmeno quello che volevo dire. È come se il mio corpo si dividesse in due parti che giocano a rincorrersi. E al centro c'è questa colonna immensa e le due parti continuano a rincorrersi girandoci attorno. Ad afferrare le parole giuste è sempre l'altra parte, e io non riesco a starle dietro¹.

1. Divenire adulti: *funzionare o esistere?*

Possiamo veramente considerare l'adolescenza come un periodo dello sviluppo psichico, cronologicamente definito e tale da configurarsi come una fase di breve transizione da cui un individuo esce come portatore di un'identità completa, matura, stabile? Possiamo veramente immaginare che tale processo di sviluppo possa manifestarsi in maniera rigidamente cronologica e secondo modalità comuni per tutti gli individui? E non risenta, invece, di una serie di possibili influenze determinate da eventi pregressi, che con tempi e modi differenti, hanno attraversato la storia psichica di quell'adolescente? Possiamo considerare insignificanti le peculiarità delle relazioni primarie e del contesto

* Magistrato, direttore di Minorigiustizia. claudio.cottatellucci@giustizia.it

** Neuropsichiatra dell'età evolutiva, psicoterapeuta, condirettore di Minorigiustizia. francescovitrano1910@gmail.com

Risultato di una discussione comune, la stesura dei primi tre paragrafi è di F. Vitrano mentre gli altri sono stati redatti da C. Cottatellucci.

1. H. Murakami, *Norwegian wood*, Einaudi, Torino 1987.

in cui un minore ha effettuato il suo percorso di crescita? Possiamo immaginare che nel necessario tentativo di definire sul piano convenzionale un'età in cui considerare maturo e responsabile un minore si finisca per incorrere nel paradosso di non significare le peculiarità della sua storia di sviluppo e del suo grado di maturazione individuale? Possiamo immaginare che in un sistema sociale complesso e dinamico come quello in cui ci troviamo immersi sia, per un minore, un percorso articolato definire con rapidità e precisione quel sistema di attribuzione dei significati esperienziali, di regole e di comportamenti che lo rendano pronto a significare pienamente il senso del suo agire e ad acquisire con pienezza le responsabilità delle sue azioni? Siamo sicuri che tali aspetti possano essere assolutamente scissi da un suo disagio psichico? Possiamo acquisire con consapevolezza l'idea che, tenendo conto della complessità dei sistemi e della ambiguità dei messaggi con cui veniamo a contatto, la funzione educativa e di significazione dei comportamenti non può concentrarsi e risolversi solo all'interno del sistema familiare, ma diventa, invece, una funzione sociale in cui non solo altre agenzie educative, ma la collettività stessa non può fare a meno di assumersene un ruolo? Ma se questo aspetto diventa significativo come appare possibile passare, dai confini operati da un sistema che privilegia il dato punitivo all'orizzonte proposto da un sistema che faciliti la costruzione del sé e la possibilità che essa diventi integrazione, evitando così la pericolosa deriva in cui "l'essere fuori" determina la possibilità di "essere contro"? E se la complessità del sistema e quella della costruzione della propria identità appaiono così articolate tra di loro, possiamo immaginare che nuove forme di comportamenti impropri non possano essere considerati solo in una dimensione giuridica, ma vanno interpretati come nuove forme di disagio? E infine, può un sistema che privilegia rigidi confini segnati dall'età in cui è stato commesso il reato e la definizione di un sistema di punizioni lasciare spazio ad un percorso di significazione del comportamento improprio tale da consentire, a chi lo ha agito, un contatto empatico sugli effetti che il comportamento ha determinato nella vittima che l'ha subito?

Scrive Umberto Galiberti

l'avvento della tecnica ha messo da parte l'uomo pretecnologico che agiva in vista di scopi iscritti in un orizzonte di senso, con un bagaglio di idee e un proprio corredo di sentimenti in cui si riconosceva. La tecnica non tende ad uno scopo, non promuove un senso, non apre scenari di salvezza, non redime, non svela la verità: la tecnica funziona².

Ma se questa è la prospettiva dell'uomo moderno allora ciascun minore è posto ineludibilmente davanti al baratro di dover funzionare. Ma dover funzionare è alternativo o complementare alla costruzione di un'identità e, quindi, alla possibilità di essere?

2. U. Galiberti, *L'ospite inquietante*, Feltrinelli, Milano 2007.

I giovani non hanno più il diritto di essere giovani, ma sono inseriti da subito nella giostra delle competenze da acquisire, dei risultati da conseguire, con l'imperativo di essere "imprenditori di se stessi".

La minaccia dell'orizzonte ci impone di funzionare, poiché l'avvenire ci inquieta, noi orfani della civiltà che credeva al futuro, alla promessa di uno splendido avvenire.

Per il mondo disciplinare della minaccia, tale tipo di (false) certezze – questo bambino ha delle tendenze criminali, quest'altro non è educabile – è tristemente rassicurante³.

La differenza non è da poco poiché costruire un contesto che faciliti la possibilità di "essere" presuppone una dimensione in cui l'essere diviene essere per l'altro⁴, sottolineando, quindi la dimensione della solidarietà e del riconoscimento dell'"essere dentro una comunità", che ha delle regole la cui osservanza permette il rispetto/convivenza con l'altro e la possibilità che l'interazione con gli altri individui della comunità contami e arricchisca la propria identità.

Se l'obiettivo è "funzionare", ciò avviene in una dimensione autocentrata e individuale addirittura competitiva. Da ciò appare utile considerare quanto gli aspetti narcisistici del "benessere" o del "disagio", se considerati esclusivamente in una dimensione personale, consentano all'individuo di integrarsi e di rispettare le regole. In questo caso la funzione della giustizia sembrerebbe esaurirsi in una prospettiva selettiva/predittiva che riconosce e controlla chi agisce comportamenti impropri.

Tra queste due prospettive, *funzionare o esistere*, si consolidano i nostri interventi e l'idea forte di pensare "l'altro" riconoscendolo come persona per il suo "essere" e, quindi, evitando di ragionare secondo una deriva in cui la semplice lettura dei comportamenti definisca un inquadramento dell'identità.

2. Disagio, marginalità, devianza

Il disagio si prospetta, come una sensazione soggettiva, stabile o transitoria, che si configura con un senso di profonda sofferenza così da impedire a chi ne è affetto la possibilità di godere appieno delle piccole e grandi gioie della quotidianità.

Esso sembra, così, configurarsi come uno spazio vuoto, un buco nero, una mancanza che non consente all'adolescente che lo prova la possibilità di esprimere stabilmente e con continuità le proprie emozioni, di rappresentarle nella propria dimensione psichica, di significarle nella propria realtà esperien-

3. M. Benasayag, *Funzionare o esistere*, Vita e Pensiero, Milano 2019.

4. M. Heidegger, *Essere e tempo*, Mondadori, Milano 2011.

ziale, di utilizzarle come mezzo di conoscenza, di trasformarle in pensieri utili alla costruzione di ricordi e quindi in un valido percorso narrativo.

Il blocco delle emozioni e, poi, il blocco del pensiero, il blocco della consapevolezza di sé e delle proprie azioni.

Come scrive Eugenio Borgna:

Le emozioni dicono quello che si svolge in noi, nella nostra psiche, nella nostra interiorità, nella nostra anima; ma le emozioni sono (anche) portatrici di conoscenza, di una conoscenza che ci trascina nel cuore di alcune esperienze di vita irraggiungibili dalla conoscenza razionale⁵.

Il senso di disagio sembra, così, pervadere ogni possibile esperienza vanificandola, cancellandola, impedendo che essa diventi la “propria storia” assumendo una valida progressione temporale. Le azioni si susseguono senza alcuna significazione/responsabilità, se non quella di ottenere il semplice soddisfacimento dei propri bisogni indipendentemente da ciò che le proprie azioni determinano nell’altro, nelle vittime.

Sarebbe troppo semplice immaginare tutto ciò come un’intrinseca, casuale e bizzarra espressione del sé, una fragilità dell’individuo innata e tale da determinare un inevitabile accidente del naturale processo adattativo; una difformità da correggere e condannare, semplice perché ciò consentirebbe a ciascuno di noi di affrancarsi dalla responsabilità della costruzione dell’identità di chi sta percorrendo le prime fasi di quel lento percorso di sviluppo evolutivo che ci accompagna per tutta la nostra vita.

Il disagio psichico e la fragilità dell’Io che esso esprime, invece, dentro la complessità dell’individuo e dentro la complessità cui rimanda la costruzione della sua identità, sono trasformazione e rappresentazione del fallimento di tutti quei processi psichici relazionali e affettivi che avrebbero dovuto e potuto sostenere la costruzione di una maggiore resilienza dell’Io. Su questo aspetto non vi può non essere una responsabilità collettiva.

Ciascuno di noi si costruisce attraverso la relazione con l’altro e ciascuno di noi è responsabile degli effetti delle relazioni affettive, di cura e di accudimento, che struttura. Si definisce così uno scenario in cui il legame con l’altro, primario, affettivo, significativo eificante può costruire identità capace di vivere senza disagio il continuo e progressivo confronto con le esperienze della vita.

Tale aspetto rimanda alla complessità delle dinamiche delle relazioni familiari e più specificatamente della funzione genitoriale, complessità che oggi si rispecchia, diventando ancor più intricata, nelle nuove visioni della società e del mondo della globalizzazione, in una prospettiva, in cui, come dice Aldo Bonomi, “si è costretti a ragionare sulla lunga deriva, sul concetto di limite,

5. E. Borgna, *Le emozioni ferite*, Feltrinelli, Milano 2002.

che c'era nella società dai mezzi scarsi ma con fini certi e sulla sua scomparsa nell'ipermoderna abbondanza di mezzi e totale incertezza dei fini"⁶.

Gli individui, quindi, tendono sempre di più a sviluppare la propria identità intorno a motivazioni utilitaristiche affievolendo il senso dei legami affettivi, sentimentali e sociali.

Scrive Galimberti:

Il crollo della necessità di attribuire un senso a ciò che è esterno ha invaso l'uomo di nulla. Lo svuotamento dell'essenza dell'uomo ha determinato una crisi della società e un cambiamento del senso del futuro con un passaggio tra la possibilità di pensare il futuro come promessa al percepire sempre più il futuro come minaccia⁷.

Si definisce, quindi, la difficoltà a costruire un'identità e in particolare, nel corso dell'adolescenza, non si verifica più quel passaggio dalla libido narcisistica (che investe sull'amore di sé), alla libido oggettuale (che investe sugli altri e sul mondo). Ciò contribuisce a costruire identità desideranti, narcisistiche, fragili, discontinue, incapaci di adattarsi alle sfide derivanti dalle esperienze della quotidianità e di vivere empaticamente il legame con l'altro. Si configura la possibilità che l'incapacità di essere pone l'individuo a percepire il disagio di "essere fuori" e la possibilità "di essere contro". Tutto ciò può produrre agiti comportamentali che sono atti di devianza ma che non possono essere scissi dalla personalità di chi li ha prodotti. Stigmatizzare e condannare può solo cronicizzare l'estraniamento e gli agiti comportamentali.

Il disagio nella sua dimensione soggettiva è, quindi, uno stato, una condizione, una situazione di precarietà e di fragilità dell'identità, resa così dal fallimento della funzione strutturante delle relazioni primarie. Esso può evolvere, se non adeguatamente contenuto e riparato in una condizione permanente di sofferenza/patologia psichica e, in quanto tale, può esprimersi con molteplici manifestazioni di sintomi, di comportamenti, di agiti comportamentali che mantengono, però, come tratto comune, la disfunzionalità e la percezione, più o meno definita, di una profonda sensazione di vuoto intrapsichico e di estraniamento interpersonale in cui agire contro l'altro non dà responsabilità e non determina un ritorno empatico.

Il disagio psichico si declina così in molteplici forme: un male dell'animo che impedisce di costruire con continuità la linea espressiva della vita; l'eco di un processo catastrofico, di crescita, capace di portare con un'improvvisa soluzione di continuo al di là, in una fase successiva della vita; una turbolenza irresistibile che ostacola, in chi ne è coinvolto, la possibilità di costruire e definire legami affettivi coerenti, stabili e duraturi; l'effetto di un dolore

6. A. Bonomi, *Elogio della depressione*, Einaudi, Torino 2011.

7. U. Galimberti, *L'ospite inquietante*, op. cit.

sordo, insignificabile e intrasformabile che non riesce a farsi pensiero e ricordo e rimane a girare vorticosamente nei meandri della mente ostacolando ogni possibile espressione; l'ineludibile conseguenza di esperienze personali, irrisolte, foriere di vissuti angosciosi; una patologia psichiatrica che vincola alla solitudine chi ne rimane colpito; il continuo perpetrarsi di comportamenti devianti che sembrano non avere pensiero e non definirsi in una logica di significati e di responsabilità.

L'esclusione dall'ambiente di appartenenza è un vissuto soggettivo di estraniamento e, nel contempo, il disagio esistenziale finisce per strutturare una visione del mondo tale da non riuscire a vedere opportunità e aperture.

Si struttura così una sorta di loop del percorso adattativo in cui gli effetti destrutturati e disgreganti del disagio si amplificano e si riverberano tra l'io e l'ambiente, tra l'interno e l'esterno, definendo percorsi il cui esito non può che essere infausto. Il disagio diventa così uno spazio di non pensiero in cui agiti e comportamenti disfunzionali e individuali e sociali sembrano prendere il sopravvento e in cui la distanza tra il Sé e gli altri, e ancora più intimamente tra gli strati di consapevolezza del Sé, determina una condizione di malessere che tutto avvolge e tutto deforma.

Occuparsi di questo è occuparsi di legalità e di recupero delle persone che esprimono comportamenti devianti.

3. Disagio, marginalità devianza

In questo volume abbiamo cercato di ragionare sul difficile percorso tra il disagio, la marginalità, e la devianza operando, al di fuori di logiche meramente deterministiche, la possibilità di immaginare come una riflessione sui percorsi possa essere utile prospettiva per costruire, al di là di facili e scontate derive repressive, circoli virtuosi che rappresentino l'idea che la possibilità di percorrere il proprio sviluppo psichico in un contesto in cui la fruizione dei diritti possa garantire la definizione della costruzione del sé, sia un baluardo alla possibilità che si costruisca e si strutturi emarginazione e devianze.

In questa direzione conoscere la complessità del contesto in cui ci muoviamo, come nuove forme di disagio possano determinare nuove forme di devianza, da considerare sia sul piano giuridico sia sul piano psichico, è un elemento prodromico necessario a progettare ogni possibile intervento.

Abbiamo cercato di far comprendere come la valutazione delle persone che commettono atti di devianza non può esaurirsi in una mera valutazione della loro età ma deve essere considerata all'interno del loro percorso di sviluppo e più specificatamente della loro capacità di significare il proprio gesto improprio, anche per gli effetti sulle vittime assumendone il significato e comprendendo la propria responsabilità.

Abbiamo cercato di individuare aree di rischio in cui condizioni particolari che possono vincolare lo sviluppo dell'identità e dell'essere possono evolvere in disagio, marginalità e devianza.

Abbiamo cercato di ragionare su possibili percorsi d'intervento e su esperienze virtuose capaci di spezzare una profezia che si auto determina.

Perché tutto questo? Forse perché riteniamo che riflettere sulla complessità e su ciò che compete i diritti e la tutela di un sano sviluppo psichico sia il miglior modo di facilitare percorsi di benessere, di integrazione di legalità.

4. Cura degli altri, cura della parola

Se è vero che ciascuno di noi si costruisce attraverso la relazione con l'altro ed è responsabile degli effetti delle relazioni cui dà vita, in questo numero della rivista proviamo ad impostare almeno alcuni interrogativi, dei quali il più diretto e stringente: da dove cominciare?

Perché anche il tempo del processo penale e della pena non sia vuoto vendicativo, per interrompere il circuito delle condotte devianti come condotte capaci di autoadempimento.

Proviamo a cominciare dalla parola e dal suo uso: perché se è vero che il linguaggio è la casa dell'essere, quella che abbiamo abitato in questi mesi è una lingua in cui l'incanaglimento delle parole è volto solo alla costruzione della fantasia del nemico interno, che torce il senso – o più frequentemente tratta come insignificante – anche il lessico giuridico legittimato dal dettato costituzionale. Una lingua che vale non ad aprire il ragionamento ma ad interdire preventivamente ogni riflessione.

Eppure, ancora “Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”; il che vuol dire che lo spazio della pena, *a latere* dell'istituzione punitiva, può e deve continuare ad essere vissuto come “lo spazio potenziale del pensare”⁸.

I luoghi della pena, quanto meno della più estrema, quella detentiva, rappresentano la costrizione – di tempo e di spazio – in cui la vita della persona detenuta, il suo corpo, è preso in custodia dallo stato; che per questo ne è responsabile, non solo nella forma più antica ed essenziale dell'*habeas corpus*, a presidio della sua inviolabilità, ma anche in un senso più profondo e pieno, soprattutto quando si tratta di giovani vite di persone ancora in formazione: diviene compito di chi custodisce anche trasformare in possibilità di costruzione di senso quel vuoto di tempo e di spazio.

8. Ceretti, in questo numero, p. 169, “può divenire, a un certo punto del cammino dentro, o *a latere* di un'istituzione punitiva, il punto di partenza per un percorso di auto osservazione, l'inizio di un processo di cambiamento per reclamare un'esistenza più indipendente dalle relazioni di dominio violento”.

In cui niente e nessuno sia amputato o peggio marcisca, come invece propone un pensiero vendicativo e vuoto, e proprio per questa ragione, esso stesso marcio.

L'esercizio della parola, prima di tutto nell'ascolto capace di accogliere la parola d'altri, è anche un diverso criterio definitorio degli statuti professionali di quanti convergono intorno al processo penale minore ed alla pena: "Il criminologo, ma anche il giudice, l'operatore sociale sarebbe dunque un organizzatore di senso, un organizzatore delle narrazioni, degli eventi e delle esperienze in una trama che ne assicura il disvelamento di senso, grazie appunto al linguaggio"⁹.

Questa riflessione sulla potenzialità delle parole costituisce uno dei fili che connette i contributi raccolti in questo fascicolo.

5. Questioni di regole e di norme

Non che quanto si è detto sinora non abbia rapporto alcuno con quelle che rubrichiamo in genere come "questioni di regole e di norme" (disposizioni del processo penale, standard di garanzie per gli imputati minorenni, criteri determinativi dell'imputabilità e dell'immatunità. Sistema nazionale e diritto europeo); al contrario, sicuramente la rete di relazioni che circonda l'imputato ed il condannato minorenne dà forma e sostanza nella loro quotidianità il sistema delle regole.

Di queste questioni trattiamo, sotto diverse prospettive, in questo fascicolo.

È però vero anche il contrario; accade infatti che il sistema, quello dei dispositivi penali, nella torsione indotta da chi ne fa sistematicamente uso simbolico, venga incaricato di inviare messaggi non tanto ai destinatari di queste norme ma all'opinione pubblica.

Appartiene a questo ordine del discorso l'insistito richiamo che negli ultimi mesi è stato rivolto alla riforma dell'età imputabile con una proposta¹⁰ che intende abbassare l'età imputabile dai quattordici ai dodici anni ed escludere la diminuzione di pena prevista dall'art. 98 c.p. nel caso di condanna per il reato di cui all'art. 416 bis c.p.

Una riforma immotivata e dannosa, come l'Aimmf ha chiarito nel comunicato del 18 febbraio 2019, che non trova riscontro obiettivo nelle statistiche e nelle analisi degli operatori del settore¹¹.

9. Ceretti, *ibidem*, p. 168.

10. Si tratta della Proposta di legge primo firmatario Cantalamessa presentata il 7 febbraio 2019 in A.C. n. 1580 ed assegnata in sede referente alla Commissione Giustizia il 24 giugno 2019.

11. Dal comunicato Aimmf "i presupposti su cui poggiano le considerazioni dei proponenti la modifica legislativa non trovano riscontro nei dati a disposizione del Ministero della

Queste iniziative costituiscono occasione per riprendere la riflessione, che fu particolarmente intensa nel periodo dell'approvazione e della prima applicazione del Dpr 448/1988, sul rapporto tra imputabilità e capacità di intendere e di volere, nelle diverse accezioni previste dall'art. 98 c.p., proprio per le caratteristiche di una personalità in formazione, rispetto a quella prevista dall'art. 85 c.p.¹²

Infine, una prospettiva ancora in evoluzione offre di questa tematica la lettura comparatistica dei sistemi penali minorili¹³, in particolare le questioni che si pongono in attuazione della Decisione Quadro 2002/584/GAI del 13 giugno 2002 *relativa al mandato d'arresto europeo e alle procedure di consegna tra Stati membri*, con particolare riferimento ai presupposti per l'accoglimento della richiesta di consegna¹⁴.

Su questo versante, come in passato avvenne per i procedimenti estradizionali, la disciplina del Mae costituisce un test interessante proprio dello standard di garanzie che il sistema nazionale è stato in grado di consolidare in tema di processo e pena per i minorenni e della tensione, che non può dirsi del tutto risolta, tra la prevalenza del principio del mutuo riconoscimento, che costituisce opzione adottata in maniera ferma della Corte di Lussemburgo, ed il canone interno, adottabile sulla base di una recezione della Direttiva che ha ampliato i casi di rifiuto, in maniera sintomatica, per quanto qui interessa più direttamente, proprio sull'accertamento dell'effettiva capacità di intendere e di volere come presupposto della consegna, come previsto dall'art. 18 co. 1 lett. e) della legge n. 69/2005¹⁵.

Giustizia e in quelli risultanti dal confronto con gli altri Paesi europei, dall'esame dei quali emerge una situazione della giustizia penale minorile italiana stabile quanto ai numeri, se non in calo, e in ogni caso di gran lunga meno allarmante di quella relativa a sistemi giudiziari che hanno da tempo fissato un'età per la punibilità penale molto precoce come il Regno Unito, la Francia, gli Usa, l'Olanda".

12. Differenza che tuttavia, all'analisi dei dati riguardanti le pronunce dei tribunali minorili, sembra essersi andata assottigliando nel tempo come sostiene L. Muglia, in questo fascicolo, a p. 53 secondo il quale "Secondo gli esperti, tuttavia, l'impressione che si trae – dalla lettura dei dati statistici – è che la valutazione di immaturità con il tempo sia stata ricondotta dai vari Tribunali nell'alveo assai ristretto dell'incapacità di intendere e di volere vera e propria, ed in particolare a minori portatori di problemi neuropsichiatrici".

13. M. Panzavolta, *Lenigma minorile nel diritto penale comparato*, in questo fascicolo, a p. 75.

14. Su questo tema A. Conti, *Le garanzie processuali del minore: un confronto tra l'ordinamento europeo e la disciplina italiana*, in questo fascicolo a p. 96.

15. Una posizione quella della Corte di Giustizia che si fonda evidentemente su un criterio di presunzione di legittimità dei sistemi nazionali come presupposto, sostanzialmente automatico, del mutuo riconoscimento, mentre invece la legge nazionale di recepimento della Direttiva si è orientata piuttosto ad aprire alla valutazione dell'imputabilità nel caso concreto, allargando quindi lo spettro nelle possibilità del rifiuto della consegna. Su questione affatto diversa, gli standard nazionali dei sistemi di protezione dei richiedenti asilo nell'ambito dei paesi UE, si era aperto negli anni seguenti al 2011 un contrasto di prospettive analogo, quella

Una volta di più, anche i temi trattati in questo fascicolo impongono all'interprete di uscire dai confini nazionali e misurarsi con la più ampia dimensione del diritto continentale.

volta però tra le due corti europee, sulla questione degli accordi di riammissione nei paesi di primo ingresso dei richiedenti asilo che, a partire dalla sentenza 21.1.2011, M.S.S. c. Belgio e Grecia, aveva riguardato soprattutto Italia e Grecia. Anche in quel caso la diversità di soluzione era evidente conseguenza della differenza delle *ratio decidendi*: l'una incentrata su un criterio di presunzione sostanzialmente assoluta di legittimità dei sistemi di protezione degli stati nazionali, l'altra sulla valutazione del grado di protezione effettivo nel caso concreto.